

IDENTITÀ EUROPEA:  
IL CASO BERLINO

Berlino centro d'Europa, centro fisico e simbolico, attraverso il tempo e la storia, a tal punto da diventare un laboratorio politico e culturale: soprattutto architettonico. «Berlino, città sconfinata» è un colloquio che si terrà oggi e domani a Roma, nell'ambito di «Costruire identità». Il convegno (Aula Ersoch, Facoltà di Architettura di Roma Tre, via Aldo manuzio 72) si articola in tre sessioni con il contributo di architetti, urbanisti e storici: da Giorgio Piccinato a Carlo Olmo, da Hans Stimmann a Francesco Cellini, a Hans Stimmann.

## ritratti

## RAFFAELE CROVI, IL MULTIFORME

Roberto Carnero

Parlare di Raffaele Crovi significa parlare di un narratore, di un poeta, di un critico, di un saggista, di un editore, di un pensatore. Sempre attento a scrutare i segni del tempo, il suo tempo, quello che ha attraversato in questi suoi primi settant'anni. Significa parlare di un intellettuale. Nel senso più autentico e meno manieristico del termine. Crovi si inserisce infatti, per la ricca versatilità delle esperienze, nel solco di quella tradizione novecentesca che ha conosciuto personaggi come Vittorini (non a caso assai importante per la sua formazione), Pavese, Calvino: si pensi alla straordinaria, reciproca fecondità tra attività creativa ed editoriale. Ma anche, per la lucidità dell'analisi delle diverse situazioni storiche e culturali, verrebbe da fare il nome di Pasolini. Accostamenti che non ci servono quali iperboli elogiative nei confronti di

Crovi, ma che sono utili a sottolineare l'unicità di un percorso che pure si aggancia, esplicitamente o implicitamente, a precise figure di riferimento.

Appare complessa e multiforme la vicenda intellettuale di Crovi, che ora un denso studio di Giuseppe Lupo ci aiuta a leggere nei vari aspetti che la compongono: *Le utopie della ragione. Raffaele Crovi intellettuale e scrittore* (Aliberti Editore, pagine 276, euro 16,90). Un saggio che non vuole tanto tirare le somme - Crovi è tuttora molto attivo, e chissà verso quali direzioni impensate si muoverà in futuro - quanto interrogarsi sulla portata del suo ruolo nella cultura italiana dell'ultimo mezzo secolo, in ambito letterario ed editoriale ma non solo: dal secondo dopoguerra al boom economico degli anni Sessanta, dalla contestazione operaia, giovanile e studentesca al terrori-

smo, dal riflusso degli anni Ottanta alla fine della Prima Repubblica. Man mano che si legge il libro di Lupo, ci si rende conto come Crovi sia personaggio difficile da incasellare o da etichettare secondo le schematiche consuetudini patrie. Guardiamo solo al versante ideologico: in lui la matrice cristiana è sempre in rapporto stretto con un approccio di tipo più laico, illuminista, che non rinuncia mai al ricorso alla ragione.

Lupo analizza le varie tappe del percorso di Crovi: la produzione letteraria, tra l'esordio poetico, nel '56, con il volume *La casa dell'infanzia* e il romanzo *Appennino*, uscito lo scorso anno presso Mondadori; i rapporti con Vittorini durante la stagione dei *Gettoni* e del *menabò*; l'impegno politico nella sinistra democristiana; l'esperienza saggistica, televisiva ed editoriale. C'è poi un itinerario

tematico che ruota attorno ad alcuni punti centrali nella riflessione di Crovi: la città e il moderno urbanesimo; la critica del potere; la tensione verso l'utopia; la memoria e il senso delle radici.

Intanto Crovi fa un regalo a se stesso e a noi lettori. Escono, sempre presso Aliberti, in un volumetto impreziosito da alcuni disegni di Nani Tedeschi, dodici poesie scritte nel 1951 nel dialetto di Correggio, la cittadina emiliana dove Crovi frequentava il liceo: *Linea Bassa* (pagine 76, euro 9,90). La raccolta, che si avvale di una traduzione d'autore dei testi in italiano, è organizzata in una sequenza mensile: i testi compongono, a posteriori, il diario di un anno. Opera adolescenziale ma in cui, come mostra la postfazione di Clementina Santi, è presente la matrice dell'esperienza, umana e letteraria, dell'autore.

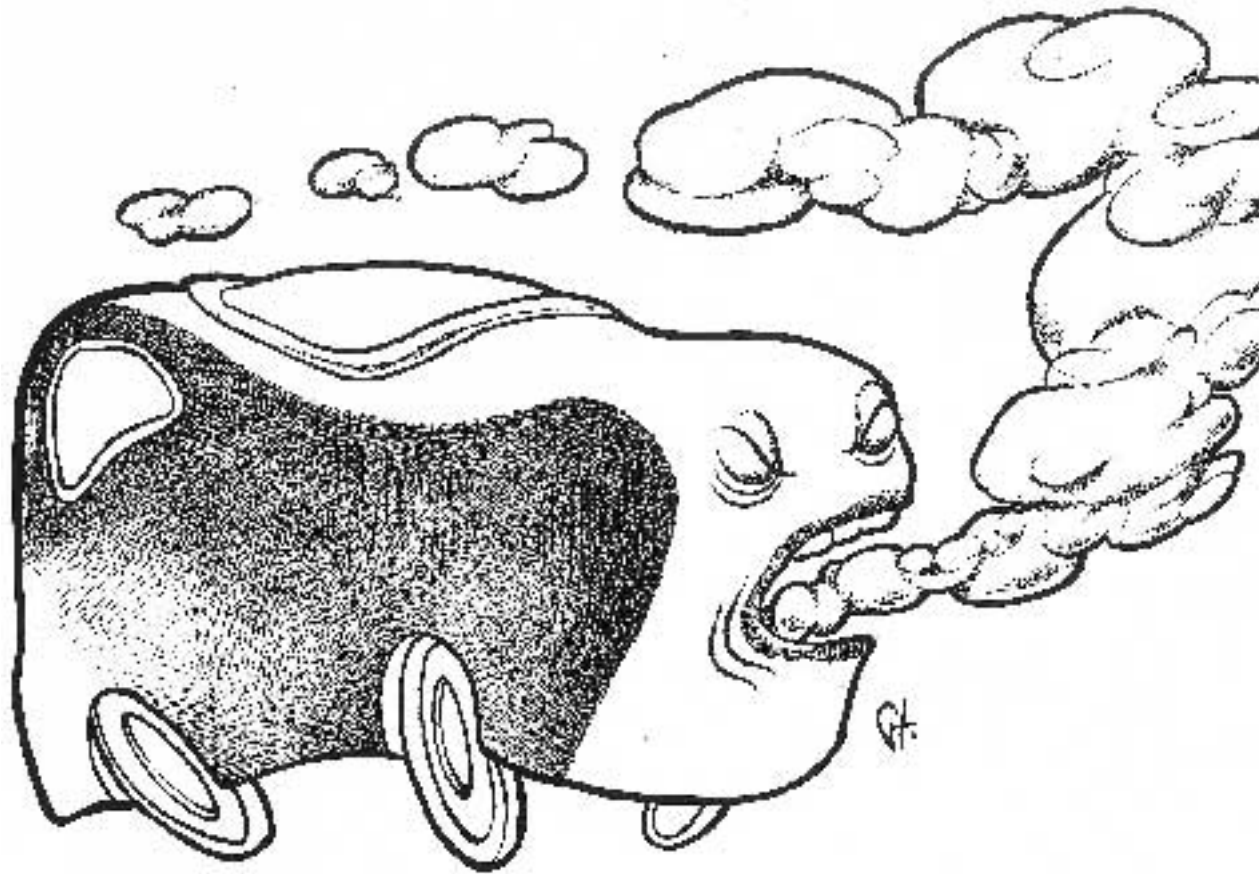
# Contro la miseria del potere, con i gesti e le opere

*Intellettuali: quel che conta è lavorare, scrivere, testimoniare, senza mai chiamarsi fuori*

Gianni D'Elia

## in sintesi

**Prosegue il dibattito avviato dall'articolo di Romano Luperini «Intellettuali, non una voce» (apparso sull'«Unità» del 18 febbraio) in cui lo studioso di letteratura lamentava, appunto, la caduta della presenza, nell'attuale situazione politica e culturale, di una voce forte e netta dell'intelligenza: un'assenza, addirittura, che riguarderebbe un'intera generazione di scrittori e critici. A Luperini hanno risposto, con diversi accenti: gli scrittori Roberto Cotroneo e Aldo Busi (il 19 febbraio), lo scrittore Beppe Sebaste e Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Pisa (il 21 febbraio), il poeta Lello Voce (il 22), lo scrittore Tiziano Scarpa (il 23), Mario Domenichelli, docente a Firenze e Presidente della Società per lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura (il 24), lo scrittore Antonio Moresco (il 28), il critico teatrale e scrittore Franco Cordelli (il 29), lo scrittore Enzo Siciliano e il filosofo Fulvio Papi (2 marzo). Oggi è la volta del poeta Gianni D'Elia.**



Un disegno di Francesca Ghermandi

In una situazione politica come la presente, con una destra al governo così prepotente e con intenzioni incostituzionali così dichiarate e in atto di legge, parlare di letteratura, per uno scrittore di sinistra, è almeno un poco imbarazzante, se non si lega subito, questo dibattito sulla crisi di opere, autori, dialogo critico, alla contraddizione principale. Così, la deprecazione dei tempi presenti, lanciata da Romano Luperini, e a cui già tanti hanno risposto su queste pagine, si trova di fronte un'altra obiezione di fondo: non solo ci sono opere, e autori che insorgono e si dichiarano, insieme alla giovane critica, ma questo fermento si fonde a quello della società civile, dei movimenti per la pace e per la scuola, per il lavoro, disegnando un grande girotondo d'opposizione, a cui proprio questo giornale, sotto questa direzione ha dato voce, con particolare attenzione verso gli scrittori e gli intellettuali che si oppongono, anche come cittadini, alla cultura del potere berlusconiano.

Dov'era Luperini, quando Tabucchi, Consolo, Eco, Francesca Sanvitale, Lidia Ravera, Lello Voce, e tanti altri, da Moni Ovadia a Ivan Della Mea, hanno ribattuto punto per punto, come cronisti della cultura, con le loro riflessioni e critiche ai vari misfatti giuridici e civili di questa tremenda coalizione di potere? Invece di riflettere sulla ripresa del dissenso intellettuale, da cui può ripartire anche un vero dialogo sul fare letterario, oggi, si rimpiangono i tempi di Calvino e di Pasolini, della grande letteratura, della teoria. Non bisognerebbe sprecare più neppure una riga per un dibattito generico, sulle incapacità della prosa o della poesia di cogliere la realtà di oggi, ma tentare di descrivere le opere e i libri che, tenendo di farlo, stanno già costruendo la nuova letteratura.

Come si fa a parlare di crisi delle opere, quando, per voler restare in una sintesi estrema di scelta, magari ridotta a due libri, uno per la narrativa e uno per la poesia, ci troviamo nelle mani l'ultimo romanzo di Tabucchi e l'ultimo poema di Raffaello Baldini? Baldini racconta l'Italia di provincia, la provincia totale della Romagna, in una lingua dialettale mista all'italiano parlato, allestendo delle vere sequenze, dei film parlati, in cui i suoi personaggi si muovono come straniati, paradossali, mottocci, in una vera pirotecnica verbale, incalzante, comprendente tutte le figure retoriche dell'ironia orale e del lirismo trattenuto, intensissimo, del popolo sopravvissuto nei fonemi gallo-celtici, mischiati all'inglese delle formule quotidiane. Nessuno come Baldini assomiglia a Céline, perché il suo romagnolo è colto, finto parlato, e mescola scritto e parlato con la stessa volontà espressiva. Certo, è un Céline in cui si aggalla il riso lunare di Buster Keaton. Anche qui, il difficile combinato di lingua letteraria e lingua comune, partendo dal dialetto,

Il panorama letterario non è scoraggiante come afferma Luperini, e valgono gli esempi di Baldini e Tabucchi

sembra voler indicare alla scrittura la grande risorsa antropologica del parlare, tipico della nuova poesia dialettale, da Loi a Scataglini, che cambia le carte della poesia di fine Novecento, con la ripresa dell'ipotesi neovolgare dopo la morte di Pasolini.

C'è più di un motivo di riflessione critica generale, se la poesia che

riesce a parlare meglio dell'Italia di oggi è scritta in dialetto, tra lessico e sintassi italianizzati dal parlato «naturale» dell'omologazione: il treno *Intercity* (Einaudi) di Baldini corre con un personaggio monologante che si ritrova solo, perché nessuno c'è, in quanto nessuno più ascolta nessuno.

Sul libro di Antonio Tabucchi,

*Tristano muore* (Feltrinelli), ha già scritto su queste pagine Roberto Cotroneo, con molta precisione. Si può aggiungere solo un giudizio di valore ancora più alto, su quest'opera specifica, che non ha niente da invidiare alle altre di Tabucchi. Anzi, appare come l'altro, bellissimo, Pereira, questo personaggio che sogna Tristano, morente ex partigia-

no, che si chiede e chiede allo scrittore di raccontarlo. Pereira sembra andato sui monti, è tornato, e muore, proprio negli anni in cui muore la democrazia resistenziale, qui, soprattutto in Italia, un paese che è stato fascista, e che più dovrebbe essere attento all'autocoscienza antifascista.

Ebbene, questo racconto a strap-

pi di memoria e di sogno, si presta proprio a un esercizio di critica dinamica, che sia capace di registrare le scosse forti della novità artistica, nel presente. Siamo di fronte a un poema orfico-resistenziale, truccato da romanzo, prima di tutto. È un pezzo di bravura poetica, dove si scambiano i generi di prosa e poesia, nel flusso di una frase musi-

cale lunga, per interi paragrafi, il cui oggetto intrecciato e unico è la storia della voce, e la voce della storia.

In secondo luogo, c'è un fortissimo discorso interno di «poetica», per la ripresa di quel dibattito ideologico, di cui si lamenta la scarsità o l'assenza: Tabucchi indica agli altri scrittori (e dunque anche ai critici) il fondo inesplorato del parlare, questa volta dal lato dell'italiano misto più che di quello dialettale, il parlare come fondamento della scrittura: il testimone del testimone è lo scrittore-scrittore, testimone scritto di un testimone che vuole restare orale, trascritto, neppure registrato in voce, ma in nastro di scrittura. E così, al lettore che sia anche autore, questa pare una lezione dantesca, rovesciata: un viaggio, dove chi muore guida chi continua a vivere, dove chi parla guida chi continua a scrivere. Una antica al mito (racconto) mediterraneo. Il terzo punto è l'impegno, perché in questa storia il valore interrogato è questo: a che valse la lotta?

Non c'è divisione, tra l'impegno pubblico dello scrittore e quello del suo personaggio: così come in Pereira, Tristano pensa dentro la storia, la subisce, la agisce, cambia. Qui, muore. Più che di miseria degli intellettuali di sinistra, che sono se mai criticabili per una foziosità troppo interna, irrisolta, tra le poetiche contrapposte del realismo ideologico e dello sperimentismo linguistico, da «Officina» al «Gruppo 63», fino a noi, si dovrebbe parlare piuttosto di miseria del potere, e di come allargare l'opposizione letteraria, diretta e indiretta, parlando delle opere ottime.

Un romanzo che è un intrigo complesso sostenuto da una scrittura elegante e controllata

## L'ordinato disordine di Canobbio

Folco Portinari

Basta camminare per le strade e ce ne rendiamo conto: esiste il neogotico e c'è il neoclassico, ci sono continuamente offerti adattamenti a nuovi contesti di stili e invenzioni precedenti. Ci siamo abituati e non dovrebbe quindi farci meraviglia vedere come tra le pieghe di un romanzo ricompaia lo stile divagante di Sterne, riveduto e corretto, adattato alla Ka e all'ipermercato.

Questa è la mia prima impressione di fronte allo stile di Andrea Canobbio e del suo *Disordine naturale delle cose* (Einaudi, pagg. 262, euro 16,50). Titolo che attrae per una sua quota di ambiguità: il «disordine» innanzitutto, e quel «naturale», che non si sa bene se collegare al disordine (che è naturale) o alle «cose» che procedono secondo natura. Ecco, mi sono inciampato già prima del primo capitolo.

Il libro in questione è un romanzo con tanto di romanzesco, non privo di sfumature in giallo non foss'altro per i morti ammazzati (e assassini impuniti). Da questo punto di vista, non trascurabile, è godibilissimo. Ma non è lineare. La storia, cioè l'intrigo, è disposta almeno su tre piani o secondaria per non poche complicazioni psicologiche e no, che definirei banalmente familiari (tre fratelli al centro, di cui uno separato con due figli, extraparlamentare di sinistra ortodosso, e un altro in apparenza quieto, salvo ecc.; un padre morto ma... una madre musicista; colleghi di lavoro del protagonista, Claudio, architetto di giardini). Ce n'è una erotica,

di desiderio da parte di Claudio, il «giardiniere», e di Elisabetta; e ce n'è una infine, la più intrigata e intrigante, misteriosa, che riguarda la natura e le relazioni di Elisabetta, il fratello e suo finto marito, il suo vero e defunto marito, l'entourage fascista della donna, i morti ammazzati e le pratiche erotiche. Queste tre direzioni si intersecano man mano che si progredisce, cadono indizi sulla vicenda che si intorbidano, si aprono coincidenze, ma con una diversa velocità interna. Mi spiego: la famiglia rappresenta la contestualità del quotidiano, la norma sociale, fatta di ipermercati, di hamburger, di bambini e giocattoli, di automobili, attorno a un perno o centro apparentemente neutrale e indifferente, come la progettazione e realizzazione di

un giardino (che però contiene un certo tasso di mistero, cioè si sospende, non privo di varianti sessuali). Ma appena si esce da questo perimetro, sale la concitazione e il ritmo degli avvenimenti, mentre all'interno si incrociano pure le ideologie, quanto la presenza della Storia vi è abbastanza sfumata. Così il lettore aspetta il momento inevitabile in cui tutte le strade convergono e si incontrano nella sintesi e nella soluzione conclusiva degli indizi.

Se le «cose» dovrebbero essere in sé disordinate, la scrittura di Canobbio è invece assai controllata, con punte «alte», preziose o liriche. Pesco qua e là alcuni esempi di linguaggio culto, come «sotto una leggera pellicola di delusione», «un breve patetico accenno di brezza moriva per sfinitimento», «cadono nello stagno della mia attenzione», «un giardino fluido e soffice, mutevole, inquieto» ecc. Eccolo, il giardino, dall'Eden in cui un luogo allego-

rico per eccellenza, caricabile e sovraccaricabile di significati a piacimento (tant'è che i commentatori lo «leggono» in modo affatto differente dall'autore) per cui l'architetto si fa demiurgo, con tutti gli scetticismi che l'accompagnano. Al tempo stesso dall'altro versante c'è la realtà, ci sono le cose, che diventano funzionali al di là della loro meccanica funzione, si fanno omicide. Penso alle macchine, alle automobili, tutte classificate, la Ka, la R4, la E270, la Brava, la Regata, la Punto...E in questo quadro non è forse anomalo che si mangi tanto male.

Infine ci sono avvenimenti collaterali che diventano centrali. Il fratello morto per overdose, la guerra e i bombardamenti nei Balcani, sono questi il «disordine naturale» o rientrano nell'ordine secondo natura? Oppure i due incidenti automobilistici che si incrociano, il lui e il lei, e diventano un discrimine per l'azione: «Era successo però che la notte dell'incidente (degli incidenti) fosse diventata la pietra terminale che segnava il confine tra il prima e il dopo», con uno spostamento del baricentro narrativo. Man mano che si procede il demiurgo Canobbio tira i fili, tutto rientra nella norma e in «quella norma», narratologicamente logica, e il «disordine» promesso si ordina. Questo mi pare che sia il vero e proprio rischio, che non bastano le modalità dell'ultimo colpo di scena (dove comunque i cattivi sono puniti) a evitare. Alla fine c'è un precipitare degli eventi, i fili si annodano e *tout se tient*. Le stravaganze del caso mostrano una loro razionalità e persino una loro morale, idest un loro ordine. Resta in ogni caso una sospensione, perché di una sola porzione ci viene svelato l'esito, mentre le altre non sappiamo come proseguiranno. A ciascun lettore di proseguire a suo piacimento.



Primo anniversario della scomparsa di  
**Michele Magno**  
sindacalista della Cgil, parlamentare del Pci, sindaco di Manfredonia

Intervengono

l'on. Aldo Tortorella, l'on. Michele Pistillo  
l'avv. Bernardino Tizzani, il segretario della Cgil Nicola Affatato  
il sindaco di Manfredonia avv. Paolo Campo

Manfredonia, sabato 6 marzo 2004, ore 17.30  
Palazzo dei Celestini, Corso Manfredi



Nella foto: Giuseppe Di Vittorio e Michele Magno in una manifestazione a Monte S. Angelo, 8 maggio 1953